

Incontro con Manuela Fraire del 30.11.02 nell'ambito del seminario

“Parla con lui”

Questo che ho stabilito con voi è stato uno dei rapporti più continuativi con un gruppo di donne che non fosse nella mia città: la reputo un'occasione per mettere al lavoro e alla prova il mio essere femminista e psicoanalista. Con voi mi sono permessa di *de-costruire*, non di attaccare la psicoanalisi perché la amo molto, ma di smontarla dal di dentro, di avere un mio punto di vista. Ciò non si può fare da soli; si fa necessariamente in una situazione di dialogo e di rispecchiamento.

Teniamoci intanto questa parola perché è uno dei temi che si erano presentati nel dicembre 2001; nel corso di quest'estate abbiamo avuto modo di fare l'esperienza del *rispecchiamento*. Vorrei riprendere ciò che si era detto a proposito di questo concetto molto importante in psicoanalisi, esperienza fondamentale che è alla base della vita psichica di ognuno di noi, ma che, in quanto donne, possiamo utilizzare in una maniera nuova, diversa, andando oltre quello che la psicoanalisi ha compreso.

Con quello di oggi sono circa 20 anni che lavoriamo insieme, la mia fantasia è quella di costruire insieme e intorno a delle parole chiave la storia del nostro percorso. Non è un percorso cosciente: le parole chiave sono per me dei concetti intorno a cui si aggruppano dei pensieri, delle idee, delle fantasie che spesso sono venute alla luce parlando con voi.

Sono venuta qui con un'idea ma una vostra domanda ha spiazzato l'effetto che mi facevano le cose che dicevo ed ha avuto un enorme effetto su di me. Non sto parlando di qualcosa di solo emozionale o sentimentale; sto parlando proprio di una funzione del pensiero: *il pensare insieme*. Chi di voi mi conosce sa che non credo affatto che la relazione tra donne sia la custode principalmente dell'emozionalità, ma che sia il luogo dove la enorme capacità ed esperienza emotiva delle donne viene messa in forma di pensiero sul mondo e del mondo; esattamente quel salto che

la cura dell'altro ci ha spesso impedito perché siamo state lo specchio nel quale l'altro ha guardato sé stesso.

Non abbiamo così potuto fare il *lavoro di secondo grado* che è pensare a che cosa significava questa funzione e giudicarne noi il punto di vista. Nella trascrizione di quanto abbiamo fatto a dicembre scorso, ed anche quest'estate, già ci sono dei materiali; inoltre ci sono gli atti del convegno dove sono già presenti delle parole che possiamo scegliere insieme. Ve lo lascio come testo del desiderio che avete di fare questo lavoro, che alcune di noi lo facciano per tutte noi.

Perciò io mi scelgo le mie parole, quelle che descrivono dentro di me il rapporto che ho con voi, voi scegliete le vostre e vediamo quali coincidono e quali abbiamo nominato diversamente, in quanto la stessa esperienza può essere nominata in modi diversi. Diciamo che vorrei lavorare su questo concetto del *rispecchiamento*. Vediamo di aprire il dialogo, usando come metodo di lavoro, quest'opera di apertura e richiusura, nella quale io svolgo la funzione di tirare un po' le fila.

Il *rispecchiamento* è già presente in Freud ma non è chiamato così perché egli comprende sì che è fondamentale la relazione del bambino con l'adulto, ma si occupa solo fino ad un certo punto di che cosa succede dentro ognuno di noi, anche dentro ognuno di noi bambino. Direi che il soggetto dell'osservazione di Freud è il soggetto umano ed è, malgrado alcuni miei colleghi non siano del tutto d'accordo con me, un soggetto senza età.

Freud deve arrivare a teorizzare la sessualità, e la sessualità infantile, per centrare l'attenzione sul bambino. In realtà quello che gli interessa è la struttura della psiche e il fatto che funziona per via di due elementi fondamentali:

- uno, quello che noi chiamiamo la *coscienza*, e che è il sapere di noi e del mondo, e
- l'altro è quello che chiamiamo *inconscio* ed è quella parte del nostro sapere che è attiva non coscientemente. E' una forma di conoscenza che lavora con altri tipi di linguaggio, i sogni, i lapsus, le libere associazioni, ciò che mettiamo insieme senza sapere perché in quanto non c'è un legame logico

immediato: si tratta di tutte quelle forme di ricombinazione degli elementi della nostra esperienza fatti in una maniera molto personale e che non ha una immediata spiegazione in ciò che abbiamo intorno a noi. Ad esempio è molto difficile che i sogni siano delle risposte letterali agli eventi che abbiamo vissuto durante la giornata, mentre li utilizziamo per costruire tutta un'altra storia, quella che ognuno di noi porta dentro di sé, la storia che è attiva ma non ancora raccontata.

Questo è il nucleo da cui Freud parte.

Fondamentale è rendersi conto che egli, venendo in coda dell'epoca dei lumi, non può che dedurre in maniera indiziaria (non potendo dimostrare e riprodurre in un laboratorio) ciò che afferma e cioè che nella costruzione del soggetto umano è attiva una parte che il soggetto umano stesso non vede e che è in una relazione a due impossibile da controllare secondo i criteri scientifici con cui si conoscono le cose. Questa enorme rivoluzione forse non è stata ancora del tutto accettata; ci sembra che lo sia ma se così fosse noi sapremmo che non è ragionevole soltanto ciò che è razionale, ma che è ragionevole in termini di esistenza anche ciò di cui immediatamente non capiamo il significato. Saremmo per esempio molto più tolleranti nei confronti della diversità; considerate in questo momento le diversità etniche che vanno a confronto, le culture diverse, le convinzioni di fedi diverse ossia i modelli di identificazione diversa con cui le persone esprimono la loro appartenenza al mondo.

Passiamo ai *modelli di identificazione*.

Freud comprese una cosa fondamentale: all'origine della vita degli individui di ambo i sessi c'è un soggetto di un sesso solo ed è la madre. Egli non riesce a compiere completamente il salto dalla madre alla donna: la donna è sostanzialmente la madre degli esseri umani, è colei che li procrea e che è all'origine della loro vita psichica. Dovete considerare che si innesta sulla pratica di questa relazione analitica un'osservazione che viene invece dalla psicologia sperimentale e che in Inghilterra

si sviluppa negli anni '40: c'è un osservatore che guarda il rapporto madre-bambino dalla nascita fino al compimento del primo anno di vita. Ad esempio si sa che i casi di osservazione che Melanie Klein riporta sono effettuati sui suoi figli. E' come se avesse vissuto il rapporto con i suoi figli davanti a uno specchio e fosse stata anche l'osservatrice di sé stessa insieme al bambino.

Che cos'è che si va capendo lentamente nel tempo?

Un elemento fondamentale, che è presente anche in Freud, è il fenomeno della ***neotenia o prematurità***.

La nostra specie infatti nasce incompleta, sul pianeta è il mammifero che nasce più incompleto: ha bisogno di due o tre anni per compiere una maturazione che gli permetta la deambulazione piena, il pieno possesso del coordinamento motorio che significa andare a prendersi una cosa che desidera.

Prima di questa possibilità non c'è sopravvivenza possibile: *un bambino abbandonato a sé stesso muore*.

Questa è la condizione biologica della nostra specie, che non attiene a nessuna scelta, quale che sia la condizione planetaria che noi vogliamo osservare e in qualsiasi tipo di civiltà. Quello che Freud e gli autori dopo di lui mettono finalmente in forma è la storia di come questo elemento che caratterizza la nostra vita ne sia la firma, l'impronta di base attorno a cui si costruisce tutta la nostra esistenza successiva. Ognuno di noi nasce nella condizione di assoluto disaiuto, è bisognoso di tutto per la sopravvivenza; non è affatto vero che ama o sceglie l'altro, ha *bisogno* dell'altro. L'altro, l'adulto, è colui che sceglie tutto: sceglie il piacere di aiutare, il dispiacere di aiutare, sceglie di esserci o di non esserci.

Che vuol dire che sceglie? Che può farlo e può non farlo; non mi sto occupando in questo momento dei sensi di colpa legati al fare o non fare, siamo prima di tutto questo. Siamo piuttosto in un ambito che fa pensare al film "Odissea nello spazio": ci sono orizzonti in cui il rapporto del vivente con la natura è un rapporto in cui essa è chiaramente sovrastante rispetto a questi. Il vivente deve trovarsi una sua nicchia, può utilizzare l'intorno che ha ma ancora non può modificarlo. Poi nel momento in

cui l'osso che la scimmia prende in mano, invece di essere solo quello che spolperà, diventa uno strumento, un utensile per colpire un'altra scimmia, in quel momento c'è una modificazione attiva. La natura è la madre, non perché la madre rappresenta la natura, ma perché è l'enormità delle possibilità che ha l'adulto di fronte all'enormità delle non-possibilità che ha il bambino di scegliere ciò che è adatto alla sua sopravvivenza.

In una situazione come questa, la responsabilità umana è enorme.

Vorrei sottolineare che alla base di qualsiasi principio etico c'è questa condizione umana di partenza ed ogni violazione seria dei principi etici che regolano la comunità umana è una violazione di questo principio di base. Chi non ha lo stesso strumento che abbiamo noi per poter reagire e custodire la propria sopravvivenza ha diritto a non essere aggredito, deve essere aiutato. La violazione di questo patto non è una violazione morale: è una violazione delle leggi secondo le quali la specie si mantiene e sopravvive. Ancora una volta non parlo dei sentimenti, parlo della necessità.

L'etica delle relazioni umane è una necessità: quando la violazione è grande non c'è sopravvivenza e comincia infatti la guerra, "vita mia morte tua", cioè comincia il regime della paura. Qui il pensiero e la creatività non si possono sviluppare perché la paura non permette questo, essendo un regime totalmente difensivo.

Freud e quelli dopo di lui hanno guardato allo sviluppo dell'essere e della psiche umana come ad una psiche che sorge da una situazione nella quale la morte è all'angolo, in una fosca situazione delle origini. Tant'è vero che è molto recente la sopravvivenza di tanti bambini: in natura la mortalità infantile e quella per parto sarebbe enorme. Non è affatto automatico che la nostra specie nasca, cresca e si sviluppi, la selezione cosiddetta naturale era altissima.

E' la civiltà che ha permesso che questo costo non fosse così alto.

Ciò costituisce la possibilità di iniziare una vicenda, una storia. A che punto questa storia si differenzia da quella del mondo animale? La nostra è una storia che si differenzia e si divide dal mondo animale che prosegue invece con la custodia della

sopravvivenza, ma non ha costruito nessuna consapevolezza della propria storia, tant'è vero che non la può raccontare, non ha l'autorappresentazione.

Un autore, Felice Cimatti, ha scritto un piccolo libro molto affascinante che si chiama "*La scimmia che si parla*" dove spiega cosa distingue la scimmia da noi. La scimmia si esprime moltissimo, ma non sa di farlo; noi parliamo, il che di per sé non sarebbe sufficiente, ma *sappiamo* di farlo, *sappiamo* di parlare.

Il sapere di fare quello che si sta facendo, cioè la capacità autoriflessiva, dà la misura che c'è un *riflesso* di mezzo, ovvero, che c'è stato un *rispecchiamento*: noi non possiamo sapere di noi stessi se non ci siamo visto riflessi in qualche parte perché, per il modo stesso in cui è fatto il nostro corpo, non ne possiamo avere un'immagine se non c'è qualcosa che ci rispecchia. Non vediamo per esempio la nostra schiena!

Il primo specchio che noi troviamo è lo *sguardo* di chi si prende cura di noi.

"Cosa vede un bambino", si chiede un grande psicanalista dei bambini, Winnicott, "cosa vede nel volto della madre"?

Un bambino vi vede il modo come la madre lo vede: quello sguardo diventerà il suo sguardo su sé stesso, quel bambino, diventato adulto, tenderà a guardarsi come è stato guardato. Dimenticherà che è stato guardato da qualcun altro: quello sarà il modo come pensa sé stesso e pensa di essere. Perciò questo rispecchiamento, questo sguardo con cui l'altro ci raccoglie, ci dà senso e ci desidera è essenziale perché nasca quella parte della nostra psiche che noi chiamiamo l'io: *io sono* è possibile affermarlo perché qualcuno ha pensato *tu sei perché io ti vedo*.

Deve essere qualcuno che aveva già questa funzione, l'adulto che si prende cura del bambino ed è la madre che fa questa funzione.

E' di sesso femminile il soggetto che alle origini guarda l'altro e dice *tu esisti, io ti guardo e ti dico che tu esisti*.

Ci sono molti studi, uno famoso di Lacan, su quella che egli chiama "la fase dello specchio come formatore dell'io". Egli descrive una situazione che molti di noi

conoscono: il bambino ancora non si vede i piedi da solo ma, se la madre lo tiene per le braccia, riesce a stare in piedi. Passano davanti ad uno specchio, saluta l'altro che è nello specchio e che lui non conosce e siccome c'è questa presenza nuova si rivolta verso la madre e sorride. La madre guarda lui e guarda nello specchio e gli sorride: quello è un codice attraverso il quale gli dice *“io riconosco quello che è lì perché quello, se io lo riconosco, è perché sei tu, lo riconosco perché quello che è lì è come te e come me”*. Nello specchio ci sono tutti e due.

Questo meccanismo così descritto ovviamente può avvenire anche attraverso altri aspetti della relazione umana. Cosa vuol dire? Che madre e bambino debbono pensare di esistere in quanto rappresentanti anche della specie di cui sono e siamo parte ed entrano quindi a far parte di un mondo di relazioni umane nel quale esistono madri, figli, la generatività, le generazioni. Questo è l'ordine simbolico di cui parliamo: non è l'ordine simbolico della madre, è l'ordine simbolico dell'umanità.

Madre porta parola

Siamo ancora in un universo muto, non c'è ancora la parola.

Che cos'è che la madre trasmette al bambino? Perché il bambino impara a parlare? Piera Aulagnier, allieva di Lacan, che ha fondato un proprio gruppo e ha proseguito nello studio dei bambini e dei bambini psicotici, ha compreso meglio che cosa non funziona nella funzione di rispecchiamento e nella preponderanza della funzione materna quando non compie il suo ciclo e non esce dalla sua relazione con il figlio.

Aulagnier dice che la ***madre è un portaparola***, perché il bambino viene pensato, parlato, descritto, desiderato dalla madre prima che nasca.

Il bambino nasce in un universo linguistico impregnato del desiderio della madre, il desiderio che il figlio sia così, che finalmente faccia le cose che lei non ha potuto fare, che non faccia quelle che lei ha sbagliato, il desiderio che sia alto, ecc. Lo desidera, lo pensa, lo parla con gli altri: il bambino la sente solo perché i bambini sentono già dentro la pancia, ma non la vede. Questo mondo di significati che poi

impregna il rapporto della madre con il bambino gli permette, scrutando lo sguardo della madre, di capire quando questa è d'accordo o no. Non è un'operazione di controllo bensì di apprendimento: l'io della madre è attivo mentre quello del bambino non è ancora del tutto presente.

Dobbiamo ricordare che sembra che in realtà un bambino molto piccolo, da quel che si può capire osservandolo, non abbia una percezione completa del proprio corpo. Il bambino è ogni volta l'organo che si fa più presente: se gli fa male la pancia è la propria pancia, se ha fame è il proprio stomaco. Questo è come viene descritto l'essere umano; entra qualcosa che viene da fuori, si trasforma dentro segretamente, viene riemesso fuori.

Rimane un *resto* ciò che il corpo del bambino non ha assorbito, di cui non aveva bisogno.

Resto

Il *resto psichico* è un'altra cosa ma è qualcosa che noi possiamo immediatamente utilizzare nella vita, nella nostra coscienza, nella relazione attiva, creativa e costruttiva con gli altri. E' qualcosa che non vogliamo gettare ma di cui non possiamo fare immediatamente uso, è un'analogia tra questi resti, che potremmo dire anche: scarti, escrementi. Non vorrei che dessimo agli scarti, agli escrementi un significato svalutativo perché sono anche i segni di un metabolismo che è avvenuto tant'è vero che le madri sono preoccupatissime di osservare la cacca dei loro figli per sapere se stanno bene, lo vedono esattamente dai resti che il corpo lascia.

In seguito ci saranno altri resti che noi lasciamo dietro di noi come segno del lavoro che la nostra soggettività ha compiuto nell'aver un rapporto con il mondo e con gli altri; è in fondo dai resti che noi capiamo come sono andate le cose nell'assumere la realtà esterna a noi e metterla dentro: come l'abbiamo elaborata, cosa abbiamo potuto utilizzare, cosa no, cosa non abbiamo potuto ancora utilizzare.

Qui introduco un ulteriore concetto: la produzione di resti è il segno che è all'opera un'operazione vitale di trasformazione. Il resto non è una disfunzione in un processo che dovrebbe completare tutto, è una funzione del processo di trasformazione ed è un principio di incompletezza che dice che c'è ancora qualcosa da fare. Si potrebbe dire che il resto è ciò che ci divide dalla morte. Un resto da vivere, da capire, da fare, da eliminare: dipende dalla tonalità che diamo alle nostre vite. C'è gente che vive tutta la vita sperando di eliminare quel resto che è l'odio che nutre per qualcuno o per qualcosa: è pur sempre un resto che la tiene in vita.

La madre ci trasmette il linguaggio, la parola, il desiderio di esistere non perché è tanto buona e ci vuole tanto bene, ma perché ha una relazione con noi e anche lei esiste in quanto madre poiché c'è una relazione con un essere che si chiama figlio. Esiste così una parte della sua soggettività, del suo desiderio, della sua espressività e non trasmette quindi soltanto le cure corporee.

Dobbiamo considerare che un bambino molto piccolo ha bisogno di cure che appartengono all'auto-conservazione, ha bisogno di essere nutrito, pulito, protetto dagli agenti atmosferici. Siamo ancora nel mondo dei bisogni del bambino mentre per la madre siamo nel mondo dei desideri; quel bambino è uno strumento di fantastica eccitazione: al seno quando lo allatta, alle mani quando lo tocca, alla relazionalità quando lo sente aggrapparsi a lei.

Non pensate che ciò abbia a che fare con un buon o cattivo sentimento materno; pensate invece un attimo che questo ha a che fare con ciò che chiamiamo *il sessuale*. Sotto le cure materne slitta l'erotismo, il desiderio sessuale della madre. L'eros è fatto anche di desiderio di dare un pizzico forse un po' troppo forte al bambino, di dargli una stretta forte quando diciamo "*mi piace tanto*"; l'eros cammina sul confino, è una forza vitale che lega ma anche un po' strangola, è così parente di thanatos, la forza vitale con cui desideriamo l'altro, è così prossima anche al desiderio di farlo fuori, di incorporarlo completamente, di non doverne subire la diversità : il fatto che non si muove esattamente come un altro allo specchio, ma

anche con movimenti propri e imprevisi. Considerate questa anche come metafora, che *sempre* dove c'è l'eros, il desiderio, c'è sotto sotto il desiderio di assimilare e incorporare completamente l'altro, cioè di farne qualcuno che non è in alcun modo diverso da ciò che desideriamo: se lo potessimo fare non avremmo il desiderio perché il desiderio si fonda esattamente su ciò che noi non abbiamo e che è il paradosso delle nostre vite.

Questo discorso non vale per i bisogni, nel senso che un bisogno che resta non esaudito purtroppo diventa una privazione, una cicatrice, un danno di entità più o meno rilevante. Non parleremmo di bisogni se si potessero eludere, mentre non c'è cicatrice così grave per quel che riguarda i desideri; possiamo infatti dire che i desideri, se non vengono naturalmente disattesi in maniera totale e continuativa (e allora si smette anche di desiderare) si nutrono di quel po' di mancanza che resta sempre. Quindi potremmo dire che mentre il desiderio fiorisce, le rughe non gli vengono quando c'è un po' di mancanza; il bisogno, ahimè, ci fa perire.

Parlavo con Maria delle nostre vite, e le dicevo che quest'anno è stato il più bello della mia vita; non ho fatto assolutamente niente di speciale, vengo da anni molto importanti e anche molto belli ma di una durezza quasi catastrofica in cui mi sono trovata ad affrontare alcuni eventi dai quali non pensavo di uscire con la voglia di vivere. L'idea della pura sopravvivenza, del puro atto auto-conservativo, non mi sorrideva molto; senza non si sopravvive, solo con quello si vive nel regime del bisogno.

Questa storia che vi sto raccontando diventa una favoletta di cui non ci importerebbe niente se non fosse tanto attiva nelle nostre vite di oggi, anche se possiamo avere i capelli bianchi.

Che cosa noi portiamo da quella storia, ma soprattutto che cosa come donne, come femministe abbiamo trasformato e possiamo ancora trasformare di questa vicenda delle origini? Di questo grandissimo desiderio della madre che arriva a noi e che è

in questa mescolanza tra la custodia e la conservazione della vita e quello che chiamiamo il sessuale che è il regno dell'eros e del desiderio?.

Che cos'è che portiamo oggi con noi, che cosa distingue la mia vita oggi di donna adulta dalla mia vita da bambina nelle mani di mia madre? E soprattutto che cosa distingue la mia vita da quella di mia madre? Mia madre è una donna che ha avuto bisogni e desideri, sicuramente mi ha trasmesso ambedue le cose, ma arrivata ad un certo punto della sua vita, si è sentita abitata dagli eventi della sua vita. Il suo desiderio non ce l'ha fatta a resistere alle prove della vita ed è diventato melanconia, depressa, una situazione psichica così tanto diffusa negli uomini e nelle donne.

Desiderio di desiderare

Che cosa distingue me, voi, da lei? Sembrerà paradossale: ***il desiderio di desiderare***. A mia madre non sarebbe mai venuta in mente una frase come questa e non perché fosse stupida o ignorante, ma perché non avrebbe mai pensato che era un suo diritto desiderare di desiderare e di attivare il desiderio. Lei, come molte donne prima di me, e con la femminilità con la quale io sono ancora in parte identificata, pensava di dover essere tanto brava da essere desiderata dall'altro in quanto era diventata e restava l'oggetto del desiderio dell'altro. Non le era venuto in mente, e non poteva, perché le condizioni nelle quali stava, le identificazioni anche culturali e sociali che trovava intorno a sé, non la autorizzavano a pensare che il motore del desiderio era lei stessa.

Desiderare di desiderare vuol dire essere al massimo grado desiderabili, nel senso che siamo noi che attiviamo un'area del desiderio nel mondo che ci circonda, che questo è il lavoro che la madre fa dall'origine della vita e che molto spesso dedica quasi esclusivamente al figlio con sorti diverse. Alcune donne più forti, tenaci, più ambiziose non si rassegnano e lo rivogliono indietro dal figlio perché le cattive madri sono quelle che non si sono rassegnate ad un depauperamento totale di questa loro capacità di desiderare; quindi non ci sono le cattive madri, ci sono delle donne che hanno avuto meno energia, che non hanno potuto trasformare perché, per

condizioni personali e soggettive e storiche, non hanno potuto desiderare di desiderare, hanno dovuto sempre applicare alla cura dell'altro il loro desiderio di essere. E poi ci sono quelle invece che ci rinunciano, pensano che il desiderio sia un omaggio, un dono che viene fatto all'altro e una volta che è stato affidato, messo nell'altro, noi possiamo smettere di desiderare, l'importante è essere desiderate.

Voi capite la grandissima differenza che c'è tra il continuare a desiderare una persona che ci ama e contentarci di averne attivato l'amore. E non pensate ad una persona, ma è tutto ciò che noi facciamo nella nostra vita; non è un compito quel che stiamo assolvendo, non è un dovere.

La rivoluzione senza limiti che ha fatto il femminismo è capire che **la relazione** non è un'opzione o un luogo di espressione affettiva: è lo *strumento principale per pensarsi in relazione agli altri e trasformare il mondo*.

Vuol dire "fare proprio il mondo" e restituire la visione soggettiva che se ne ha e ammettere che qualcun altro la prende e la trasforma a sua volta e ce la rende. In questo continuo scambio/produzione di resti (quello che ci viene restituito non è completamente quello che abbiamo dato), in questo continuo lavoro perché questo resto non diventi tanto irritante da rinunciare all'altro sta esattamente la produzione di vita della relazione.

L'autocoscienza ha prodotto continuamente resti sui quali noi stesse siamo ritornate e abbiamo lavorato: siamo state in relazione con delle donne, abbiamo pensato che ci fossero delle fasi in cui si era trovata un'armonia dentro in gruppo in cui stavamo, in cui finalmente circolava un sentire comune, in cui eravamo d'accordo e c'era immediatamente un elemento che a questo si opponeva. Si creava una situazione di conflittualità, non poteva andare tutto liscio: quello era il resto che diceva che noi eravamo un veicolo, mezzi di trasporto dell'esperienza, questo fare e disfare che dice che è *all'opera la vita e che non è attiva la morte*.

I biologi non intendono così la morte, perché è vero che la materia non può mai morire, si trasforma; ma per noi è morte ciò che non ha una messa in forma che per

noi sia pensabile e rappresentabile, un'immagine che noi possiamo portare dentro di noi. Anche il corpo morto è un'immagine che noi possiamo portare dentro di noi, mentre è la perdita dei confini del corpo che non possiamo portare dentro di noi, la materia non legata in una forma.

Che cos'è allora l'eros che la madre ci trasmette nel proprio segreto, che arriva fino a noi e su questo si fonda la nostra sessualità, che deve segretamente ritirare perché di quell'eros fa parte anche il piacere di liberarsi del bambino?

Questa intermittenza continua dello stare con l'altro, l'amarlo e l'averlo distante, l'averlo prossimo e l'evacuarlo, lo scaricarlo, è il sentimento universale che le madri devono segretamente portare dentro di sé; non lo possono utilizzare, non lo possono esplicitare ma fa parte dell'umano e fa spavento a tutti. Le donne sono custodi di questo segreto che ognuno porta dentro di sé, sia uomini che donne.

E' l'ambivalenza, l'operazione del fare e disfare, la vicinanza e la lontananza: è ciò che ci dice che siamo degli organismi pulsanti.

Non potremo mai stabilire una giusta distanza dalle cose, saranno sempre o troppo vicine o troppo lontane, ad un certo momento raggiungeremo la distanza giusta, sarà proprio quel momento dei rapporti in cui sentiamo che siamo noi stessi e anche che l'altro non ci sta levando lo spazio vitale.

Pensate che possa durare? Non dura: e non perché siamo sfortunati o disgraziati, ma perché se durasse sempre in quel modo non ci sarebbe più niente da scoprire, da creare, da costruire.

Questo segreto delle madri, che è il segreto delle donne, di *legare e slegare* i legami con l'altro e con i propri pensieri, di avere questi pensieri sciolti anche caotici, soprappensiero, (cosa che le donne praticano molto ed anche gli uomini quando sono degli artisti e pensano di essere pazzi) lo praticano sicuri che poi ci sarà un principio concreto, prosaico a cui ricorreranno dopo che hanno fatto queste escursioni incredibili e che non lo possono praticare senza una presenza femminile.

Ve lo dico come psicoanalista: gli uomini hanno paura molto prima delle donne di essere pazzi. Il margine che hanno tra la normalità e la follia è molto più sottile di quello che hanno le donne, perché queste ne praticano il segreto dall'origine della vita nel rapporto coi figli, sanno da molto presto che non è per niente giusto e adeguato quello che fanno. Giusto e adeguato a che? Sanno benissimo di compiere una quantità enorme di violazioni alle regole e alle norme nel rapporto con i loro figli, soprattutto nel rapporto di godimento con i loro figli quindi nel rapporto di tenerezza e di violenza. Sanno di stare a un passo dalla distruttività, un passo che non rende irreversibile l'impronta che lasciamo nell'altro, per non renderla un segno che diventa una cicatrice sfigurante.

Che cos'è che lascia la madre nell'altro?

Lascia l'impronta che diventa lo sguardo su noi stessi. Noi non avremo mai solo il nostro sguardo su noi stessi. Saremo sempre strabici, sempre guarderemo con lo sguardo della madre e con il nostro e sempre ci sarà un piccolo dubbio dentro: sono così o non sono così? E' il modo con cui diciamo a noi stessi che dentro siamo due. L'uno non esiste perché *nella nostra specie l'uno non sopravvive*

Mente incarnata

La relazione è il luogo di produzione e verifica del pensiero.

La sessualità è quella parte della relazione **non** pensabile, è quel resto che appartiene al fatto che la nostra mente è incarnata.

Noi pensiamo con questo corpo, non siamo una mente estranea che a un certo punto abita il corpo, la nostra mente è tutt'uno con esso: basta infatti la rottura di un piccolo circuito e la nostra mente salta. Non è soltanto la materia di cui siamo fatti ma ne è indissolubilmente intrecciata, quindi la nostra è per forza una **mente incarnata**: una mente che compie tutte le operazioni di fantasia che compie, cercando di dimenticarsi che dipende moltissimo da questo corpo.

Perché deve dimenticarsi? Perché è il corpo che è caduco.

Purtroppo quando questa operazione riesce, anche il sessuale abita in lei perché non si può dimenticare il corpo solo per ciò che non ci va bene o non ci piace di esso. Le donne che ora fanno 5-6 lifting, che perdono l'espressività, perdono il senso del tempo perché non si sa più dove collocarle, sono donne che hanno cancellato la loro storia.

I segni del tempo li dobbiamo portare, non perché il tempo passa ma perché *noi ci siamo passate attraverso*; non è possibile che il tempo non abbia lasciato impronta su di noi perché vorrebbe dire che noi non l'abbiamo lasciata nel tempo, non ci siamo state.

Io arrivo a queste riflessioni dopo 25 anno di femminismo, una relazione con le donne che ha costituito per me una possibilità di oltrepassare tutti i saperi strutturati, costituiti, autorevoli ma noiosi da morire. Ora invece lavoro fino alle 4 di mattina e devo ricordarmi di andare a dormire. Voglio dire che ora mentre faccio queste cose ho dentro di me lo sguardo vostro che non mi conferma né mi disconferma: mi dice che esisto.

Voi siete venute qui, io sono venuta qui, voi mi ascoltate, io vi parlo, voi mi guardate, forse mi rispondete, forse no, ma siamo una al cospetto delle altre. Questa è una presenza che io porto con me e mi permette di *stare bene da sola in presenza di qualcosa*.

Questo è il passo ulteriore che per me è stato possibile fare per via della presenza delle donne con il femminismo e che non avevo potuto fare con mia madre. Mia madre non è potuta esistere, e non credo sia successo solo a me, come una presenza benefica quando non potevo controllare dove era e cosa le succedeva. Il motivo era che mia madre non desiderava se stessa ma vi era rispecchiata nelle altre donne; temeva le altre donne e quindi io non potevo stare bene per conto mio mentre lei stava bene per conto suo. Ognuna delle due doveva sapere che fine aveva fatto l'altra nel senso che l'altra poteva finire nello sguardo come conferma che potevamo affrontare il resto delle nostre esperienze di vita, il resto del mondo.

Cosicché mia madre ha affrontato il rapporto con gli uomini catastroficamente perché non si è mai rassegnata a dipendere, non è mai riuscita a non dipendere, ma non era accompagnata dentro di sé, era isolata, non era sola.

Io posso stare da sola in presenza di altri perché ormai la mia identificazione con alcune donne mi permette di fare questo senza che la storia mi passi accanto e mentre io sto per conto mio le cose importanti succedono da un'altra parte, e ciò che accade sicuramente fare parte anche della mia vita perché comunque nel mondo ci sono le donne. Non è detto che faccio delle esperienze così tanto positive e attraenti! Ma fanno accadere delle cose nelle quali io mi posso identificare anche se non le ho vissute direttamente, anche se non sono lì in quel momento.

Le storie che ho avuto con gli uomini sono state storie importanti anche dal punto di vista culturale; mi dovevo sempre tenere aggiornata perché se non mi tenevo aggiornata i miei eletti mi scavalcavano, mi dovevo rimettere in pari perché qualcuno mi aveva fregato il posto, nella storia intendo; io questo non lo sento più. So che non lo sento perché esiste una presenza, una presenza pensante; io non mi devo tenere in vita come donna soltanto perché ogni volta devo scommettere sul fatto che esisto. Ci sono stati momenti della mia vita che le circostanze mi hanno fatto dimenticare, anche da femminista, in cui non mi è importato più niente né di essere una donna né di essere un uomo, ma sicuramente ho abitato nella mente di alcune altre, c'è qualcuno che ha custodito la memoria di me per me.

Mia madre non mi ha mai dimenticata ma si è dimenticata.

Chi ha mantenuto la memoria di me per me, negli anni del femminismo, l'ha mantenuta perché ha continuato a resistere, a mantenere aperto lo spazio dell'immaginario collettivo dentro cui le donne contano, hanno diritto di parola e modificano il modo di rappresentare il mondo. C'era qualcuna, da qualche parte, che sicuramente sta dicendo, producendo, facendo, fotografando, scrivendo qualcosa che io in quel momento non potevo mettere in forma, ma sicuramente ritrovavo sul mio cammino qualcosa che mi dava un'idea di quello che mi stava succedendo, qualcuna che mi ripassava la parola, qualcuna che desiderava

l'esistenza del pensiero femminile nel mondo, mentre a me non interessava più niente.

Penso che ciascuna di noi passi attraverso alcuni momenti di forte fatica a guardare in avanti, a legare il passato e il presente.

Che differenza c'è tra noi e le nostre madri? Ovviamente non sto parlando di età anagrafiche, ma come ci immaginiamo un futuro che abbia senso e che attraversa malattie, perdita di parte degli amici, perdita dei compagni e delle compagne, eppure che ha un senso senza dover essere delle strepitose eccezioni, senza dover essere Virginia Woolf, senza dover appartenere al circolo di Bloomsbury.

Io non appartengo a queste circostanze così straordinarie, la mia vita è abbastanza ordinaria anche se non lo è perché nessuna vita di donna oggi può essere ordinaria. L'ordinario lo decidiamo noi ormai sulla nostra vita, è straordinaria la nostra presenza, nel senso che ricorda a noi e all'altro che c'è una domanda a cui dobbiamo continuamente rispondere ed è: che senso ha la vita che stiamo facendo e che cosa tiene in vita questa vita. Noi rispondiamo: la relazione.

Gli uomini mi continuano a rispondere: la tua capacità di custodire la relazione per te e per me. Loro dicono che rispondono così perché non sanno proprio che cosa vuol dire custodire la relazione se una donna non sta lì ad incarnarla, ad essere addirittura un punto fisico di ritorno.

INTERVENTO

Mi veniva un pensiero quando parlavi di questa parte dell'umano che fa spavento, che è nascosta nel cuore delle donne e di cui noi siamo custodi, questa intermittenza, il desiderio di lontananza e di vicinanza, di tenere e poi scaricare. Mi sono chiesta se questa che tu fai risalire alla relazione della madre col bambino, diventa poi un paradigma necessario in ogni nostra successiva relazione intensa. Questo da una parte mi rassicura, dall'altra mi disturba perché vorrei ripensare a una relazione "nuova" che non rispecchi i canoni della relazione amorosa che hai imparato con la madre. E poi io sento che il valore del femminismo è stato nel fatto che ha potuto

modificare. Sento che questo è accaduto perché verifico quotidianamente che ha modificato la relazione che io ho con le donne, mi chiedo se il femminismo sia riuscito a modificare la relazione amorosa. Mi sembra di capire da una serie di rimandi che invece non è profondamente cambiata.

RISPOSTA AD UN INTERVENTO

Le donne hanno paura quando affiora questo segreto che ho chiamato ambivalenza ma l'esperienza della relazione tra donne è un'esperienza che ne ha dato vasta rappresentazione, ha fornito molte metafore in più all'ambivalenza femminile, mantenendo forte il legame dell'affettività che si ha quando l'unica esperienza fondativa è quella che si ha con la madre.

Cioè *passare dal due al tre* intendendo per tre il dato che ognuno si sente un po' in coppia con un'altra donna dentro un gruppo ma poi c'è il gruppo, quel *terzo è il mondo*. Ciò ha permesso una pensabilità di questa esperienza dell'ambivalenza che non c'era prima se non in ambiti altamente specializzati.

Una donna faceva l'analisi, se l'analista o una donna aveva lei stessa dei problemi ad ammettere questo, poteva arrivarci per via intelligente ma non per via esistenziale ancora. Se era un uomo vi arrivava per altre vie, vi arrivava per vie di struttura psichica; si sa che l'ambivalenza è una parte essenziale della vita psichica. Noi quest'ambivalenza la viviamo nella pratica del partire da sé stando fra noi, senza che diventi legame definitivo ovvero morte.

La risposta "*anche io ho provato questo*" che placa l'altra donna è come dire: *se sono qui a dirtelo è segno che non se ne muore*. Si può essere abitati da sentimenti incredibilmente turbolenti e si possono trasformare, altrimenti non potrei dirvelo. Se si diventasse matti o criminali per via di questi sentimenti io non ve lo potrei dire perché è capitato anche a me.

Continuamente e certamente la nostra presenza al cospetto dell'altra è la testimonianza viva che si può pensare e attraversare l'ambivalenza senza morirne. Capite perché il gruppo di donne è un gruppo che ha agito l'ambivalenza in forma straordinaria? se ne è parlato dagli anni 70, tutti le riviste "Sottosopra" parlano di questo. Alcuni gruppi si sono sciolti, non si è più potuto stare una al cospetto delle altre, esattamente perché la presenza è quel legare, tenere insieme e che a contempo preme per slegarsi ma anche per scaricarsi. Quindi questo continuo lavoro tra il tenere insieme e l'espellere ciò che in quel momento inquieta, è questo che si chiama sublimazione; è una parolaccia in quanto è stata molto mal diffusa dagli psicoanalisti stessi.

Io dico che il ***processo di sublimazione*** è diverso nelle donne e negli uomini.

Da questo momento in poi metà dei colleghi che io stimo mi direbbero che ho bisogno di curami perché sono rimasta ideologica perché proprio non ci sono arrivati! Non ci possono ancora arrivare perché non hanno l'esperienza del partire da sé, non perché sono scemi, ma perché è un sapere che viene dalla mente incarnata che hanno anche gli uomini ma da non dice che la carne è quella della madre e la mente quella del padre, visione che continua ad essere fatta. Nella sua apparente banalità è una scissione catastroficamente operante, è questo che impedisce agli uomini di stabilire fra di loro un'intimità che li accompagni nella paura del cambiamento che debbono affrontare, perché non possono stare vicini, in coppia fra di loro. Certo che si incontrano qua dentro perché ci sono i vostri corpi, voi mettete in scena un'antica scena ed anche una cosa nuova, e siete lì a testimonianza che ci sarà un modo di *tenere insieme corpo ed emozione, pensieri e affetti* e questo è rappresentato, come concretizzato nel corpo della donna; è un'accumulazione simbolica nella nostra civiltà di possibilità di tenere insieme pensieri e affetti, intesi come amore e odio.

Questa è una scissione ancora largamente operante ed è una perdita quella di far fare all'altra questa funzione che rende gli uomini così particolarmente melanconici, in

un modo tutto loro, che è un modo o così mortifero o pieno di una rabbia catastrofica, che ci ammazzano sul campo con fucile e coltello.

Dobbiamo riflettere su cosa questo ci sta comunicando. Ci sta comunicando l'impossibilità di elaborare una loro propria intimità con sé stessi e con gli altri esseri viventi in assenza della mediazione femminile.

Fra me e il mondo c'è una donna ha un differente significato quando è detto dalle donne e ne ha un altro, che ancora loro non hanno scoperto, quando è detto dagli uomini. Tra il mondo e gli uomini c'è una donna, *senza* non c'è il mondo.

Ci siamo rese conto fino a che punto questo ci ha impedito di desiderare di desiderare? Perché questo desiderio va a custodia di una scissione, di una dissociazione tra la mente e il corpo, perché noi la stiamo custodendo così nell'altro, cioè ripariamo, non riveliamo, veliamo questa realtà drammatica della divisione dei due ruoli sessuali maschile e femminile, che sono innanzi tutto la relazione fra la sessualità, l'istintualità, la mente incarnata e il pensiero.

Gli uomini continuano a pensare che se riescono a tenere sotto controllo le prime tre cose forse avranno un'idea, se non tengono sotto controllo, saranno in balia di qualcosa di terribile. Lo continuano a pensare anche quando non lo pensano, lo agiscono, sono spaventatissimi; i miei pazienti uomini sono spaventati dai loro momenti depressivi, a livello di panico, rasentano l'agitazione motoria. O stanno stesi come un corpo morto o si agitano dentro la stanza dell'analisi, hanno quell'ansia motoria con la quale fin da bambini si scarica l'angoscia, è quella cosa per cui la mamma culla il bambino che non si sa che cosa ha.

Le madri hanno scavato solchi per portare a spasso i loro figli non malati e non dormienti.

Da che cosa stiamo distraendo questi nostri compagni? Dall'angoscia di morte, cioè dal limite delle cose, dal non pensare che mentre loro fanno delle cose delimitate, concise, con una forma che deve essere ben riconoscibile, c'è un illimitato che è custodito per loro da un'altra parte. Ci sarà sempre qualcuno con cui si potrà

regredire, non lo saprà nessuno, appartiene alla vita privata, ma ci sarà, ci sarà una ricompensa per questa grande fatica che hanno fatto a costruire la civiltà.

Questo è un pensiero così radicato negli uomini, che in me genera un fortissimo sentimento di simpatia anche nei miei pazienti, perché è così forte la delusione e l'amarezza per non trovare più la ricompensa per la fatica che fanno durante il giorno, quando tornano a casa la sera. E non perché all'improvviso le loro compagne non gli facciano da mangiare o li trattino male ma semplicemente perché esse perché desiderano di desiderare e il loro desiderio non è solo al servizio del gioco dell'altro. E' talmente grave questa cosa che proprio rompono i rapporti più incredibili, si lasciano morire. Quando tornano a casa sono talmente delusi di non trovare una donna che non aspettava altro che di farsi desiderare da lui (perché noi portiamo tracce tali da essersela spassata tra noi e il mondo, spassata vuol dire che magari siamo state malissimo ma che ce la siamo fatta passare parlandone con un'amica, andando a fare il giro del palazzo da sole) ma non pensando più che quel buco è riempito solo dal ritorno dell'uomo, questa cosa ha un effetto ancora terrificante sugli uomini. E' una specie di rovina interna che li prende, a nessuno di loro viene neanche in mente che potrebbe telefonare o cercare un altro uomo, deve esserci una donna, un'amica, le figlie

Sere fa da Marzullo c'era un'attrice napoletana e lui le ha chiesto: secondo lei dire a una donna che è oggetto di desiderio è un'offesa? Lei ha risposto una cosa che io avrei sicuramente risposto dieci anni fa. *Certo l'idea di essere un oggetto non mi solleva molto.* Non è che avesse torto ma siamo molto più in là di così, possiamo giocare molto di più. Io sicuramente non sono più identificata con l'essere l'oggetto del desiderio dell'altro. Ma non sto parlando di una felicità già attiva, questa possibilità di absolutezza nel rapporto con l'uomo, si è disciolta nella mia vita al di là addirittura di quanto avrei dovuto, nel senso che c'è un costo molto alto che si paga per questo. Secondo me sono molto cambiati i rapporti amorosi, non nel senso che forse desideravamo; somigliano di più ai rapporti che abbiamo fra donne perché poi noi intendiamo dire questo in sostanza. Che i rapporti che abbiamo con

gli uomini somigliano molto poco ai rapporti che abbiamo con alcune donne, ma sono cambiati perché non sono più sicuramente l'unico segno del nostro godere o avere dispiacere. Le donne si possono dare dispiaceri di entità enorme, pari a quelli che ci danno gli uomini; non ci crederete ma secondo me questo è un grosso passo in avanti perché vuol dire che i pesi stanno cominciando ad equipararsi. Lo so che è un grande dispiacere anche quello che si prova nell'amicizia con le donne ma io oggi non mi sento più messa in discussione soltanto dal fatto che un uomo forse è più attratto da me, è preso forse più da altro. Sono altrettanto turbata dal fatto che questi passaggi li debba fare dentro alcune relazioni con certe donne che per me sono molto significative; spero naturalmente di non essere demolita da questo.

A questo non davo valore prima del femminismo, non mi permettevo di dare questo posto nella mia mente alla relazione con le donne, erano relazioni che non appartenevano alla mia vita pubblica e personale, bensì alla mia sfera privata quindi non le potevo pensare così. C'era qualche amica che diventava una disgraziata e quindi io ci litigavo, non faceva parte della rappresentazione che io davo ai miei rapporti con il mondo, non avrei mai descritto il mio stare al mondo con la sorte che avevano i rapporti con le donne; quelli erano rapporti con le amiche.

Oggi io direi che lo stare nei miei rapporti con le donne la dice lunga su dove sono arrivata nella mia vita e lo dico in pubblico.